

Narrativa ♦ Elisabetta Rasy

## La fortuna di incontrare la coraggiosa Mary



L'ombra della luna di Elisabetta Rasy  
Rizzoli  
pagine 206  
lire 26.000

ORESTE PIVETTA

In copertina due signore, che vediamo di squincio in abiti scuri una accanto all'altra, osservano da un promontorio la luna che risplende sul nastro d'argento del mare. Il titolo ne consegue. «L'ombra della luna». Tra il panorama, i pensieri delle signore e le parole in testata si potrebbe cogliere la pax romantica nel tumulto dei sentimenti. L'immagine è tratta (e rielaborata) da un quadro di Caspar David Friedrich, un pittore chesì schiera tra i romantici, che morì nel 1840 e che compare sempre per illustrare le storie dei romantici, pre e post, nei manuali scolastici attraverso un quadro divenuto celebre: un signore in marsina

che ci volta le spalle e da un piccolo roccioso osserva il mare di nubi e di nebbie.

Proseguendo si entra in una locanda al termine di un pomeriggio cupo e sfortunato di temporali e cavalli imbizzarriti che rovesciano carrozze. La locanda potrebbe assomigliare all'«Ammiraglio Benbow» ma attorno ai suoi tavoli non s'incontrano i pirati bensì solo un viaggiatore sbalzato di carrozza e una cameriera emancipata, a nome Marguerite, francese d'origine ma pratica di inglese, in procinto di salpare per le Americhe e di fondare una scuola, che si chiamerà «Istituto Mary Wollstonecraft». E qui la tenda si apre e il mistero si svela: l'ex cameriera ha raccontato all'occasionale compagno di tavolo la vita di Mary

Wollstonecraft, che è ai più sconosciuta ma che si battè con i suoi scritti in difesa delle donne negli anni in cui non era molto semplice e che, maritata Godwin (William Godwin, filosofo rivoluzionario), morì partorendo l'omonima Mary, che andò in nozze al poeta inglese Percy Bysshe Shelley. Il quale peraltro la lasciò prestissimo vedova, annegando nel mare di La Spezia, di ritorno da una gita in barca, nel 1822. Mary Shelley, nata nel 1797, aveva ormai scritto il suo romanzo più fortunato, «Frankenstein», di cui le siamo grati per le pagine di belle lettere a Ginevra (il pacifico mostro si rifuggerà proprio in un ghiacciaio del Bianco: ma lo scopriranno anche lì) e che a sol-

lecitare la scrittura fu George Byron (un gioco tra letterati e poeti, scrivere un racconto del terrore), chiuso il circolo dei romantici, torniamo alla povera Mary narrata dalla dolente ma consapevole Marguerite.

La storia si potrebbe ridurre al classico triangolo, lui lei e l'altra, che appare solo nel clou (cioè nella scena del disvelamento della tresca piacente e vestita di chiaro sul canapé, mentre gioca con il cagnolino. Lui, l'americano Gilbert Imlay, dal quale Mary aveva avuto una figlia (la povera Fanny, il cui suicidio con una forte dose di laudano non possiamo tacere), come capita agli uomini in questi casi ci fa la solita figura dello stronzo, che balbetta qualche cosa e, afflitto dai sensi di colpa, promette mari e monti, cioè

quattrini e assistenza, a madre e figlia, tenendo persè l'amante.

Marie, naturalmente, respinge il vile scambio: non ti avvicinare, non toccarmi, il tuo cuore volevo, il tuo cuore volevo. E, sistemata la bambina, corre al fiume dove si getta, senza tenere in conto però che le morbide trine ottocentesche l'avrebbero tenuta a galla, come Ada in «Lezioni di piano» di Janet Campion, consentendo ai pescatori di trarla all'asciutto «con esperta brutalità». Evviva: «Il suo spirito vitale fu più forte dei suoi propositi». La vita continua (per poco) e alle porte sarebbe presto comparso il filosofo Godwin.

La breve e tormentata esistenza di Mary Wollstonecraft (che era nata nel 1759), narrata da Elisabetta Rasy, si era esaltata in precedenza nel corso di un soggiorno a Parigi quando le teste rotolavano sempre più numerose al taglio della ghigliottina e gli stranieri erano visti con sospetto, anche gli stranieri che non celavano i loro senti-

menti rivoluzionari. L'amore tra Mary e Gilbert risplendeva appunto tra i quei furori e nei salotti dove si discuteva di alti e innovatori principi. Al proposito la coraggiosa Mary aveva scritto una «Rivendicazione dei diritti dell'uomo», vibrante polemica con le tesi istituzionaliste e antirivoluzionarie di Edmund Burke, e una «Rivendicazione dei diritti della donna». Mary insomma precorreva i tempi e non era certo banale quanto le sue pene d'amore. Le strade parigine, all'epoca del terrore, possedevano il fascino terribile che poteva piacere ai romantici oltre che ai rivoluzionari sul punto di perdere la ragione, tra la fame, il sangue e il fango (come descrisse alcuni anni fa in un splendido libro lo storico Robert Darnton).

Mary era una donna coraggiosa e avventola finalmente conosciuta gode di tutta la nostra simpatia. Quando si dice che i romanzi non servono più. Magari sono morti, ma in alcune forme possono tornare utili.

## Psicologia



MANUELA TRINCI

## I malati raccontano

■ Più spesso spiegata dagli psichiatri, la schizofrenia viene narrata raramente da quanti la vivono in prima persona. Costituisce un'eccezione nella rubrica «First person account» pubblicata in ogni numero del prestigioso «Schizophrenia Bulletin» del Nih di Washington. Ora quei brevi racconti di pazienti familiari sono raccolti in un libro. Un affascinante saggio del curatore fa da cornice alle «storie»: un excursus tra grandi narratori della follia (da Smart a Blake a Artaud a Holderling alla Merini) che restituisce alla malattia - quale esperienza della «profondità» - la speranza che viene dalla parola poetica.



La luna nel pozzo di Luigi Cancrini  
Raffaello Cortina  
Editore  
pagine 220  
lire 36.000

## Altre storie dal dolore

■ Qual è oggi il punto di «arrivo» delle incessanti ricerche sulla schizofrenia? Quali le intersezioni disciplinari proponibili? E quale il ruolo assunto dalle Comunità terapeutiche nel post-180? Questo libro, ricco di storie narrate da Cancrini con la consueta franchezza correla l'apporto della terapia familiare con quello psicoanalitico in merito agli stati psicopatologici più gravi. All'interno di una Comunità terapeutica questa chiave di lettura consente di spiegare la cronicità dei pazienti alla luce delle dinamiche relazionali tra essi e gli operatori, che potrebbero riproporre gli stessi comportamenti familiari del «malato».



## Patologie di comunità

■ Auspicava Freud, nel '29, che la psicoanalisi si imbarcasse nel difficile compito di studiare la patologia della comunità civilizzata. Un compito che Di Chiara affronta ponendosi nell'ottica di un clinico che si trova oggi di fronte a situazioni definite extraterritoriali rispetto all'analisi stessa. All'interno di quelle che si delincono come «sindromi psicosociali» (dall'incapacità di stare insieme a condotte perverse come gli abusi di potere) l'autore cerca di ribaltare la tesi del freudiano «disagio della civiltà» per fare della psicoanalisi uno strumento critico capace di prevenire i comportamenti distruttivi.



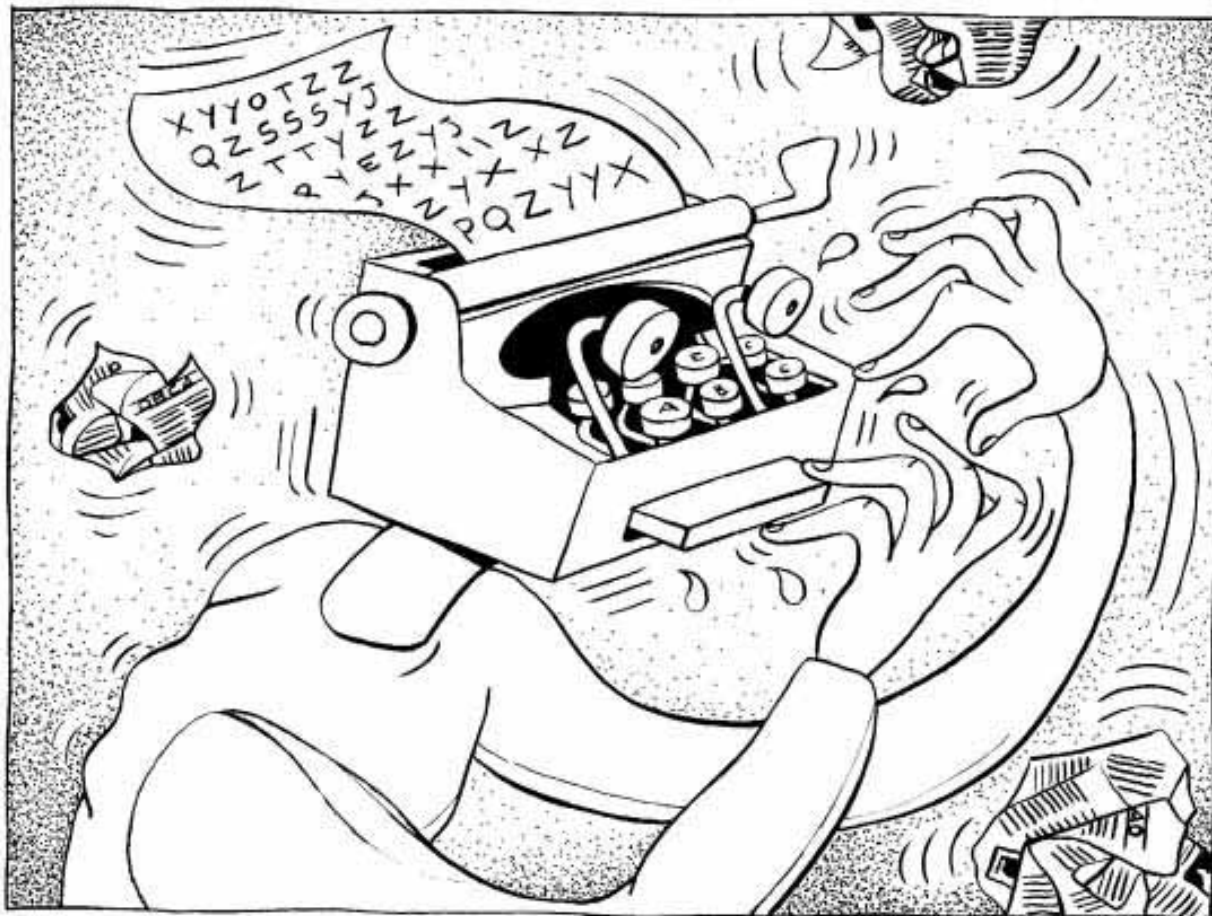
## I veri sadomaso

■ I raccapriccianti avvenimenti di cronaca quotidiana, fra abusi sessuali e atti di pedofilia, non possono che interrogare i «tecnici» in merito alla complessa questione della «perversione». Lo psicoanalista De Masi propone alcune ipotesi che pervengono a differenziare la «vera» perversione sadomasochistica dal pur variegato campo degli agiti perversi, accentuandone l'aspetto più pericoloso: quello che coincide con la sessualizzazione del piacere distruttivo in menti eccitate dove non esiste considerazione dell'altro e dove si produce una progressiva usura dell'Io.

Nella nuova edizione della sua «Storia della biologia e della medicina molecolare», Corbellini spiega le grammatiche del vivente  
Perché la scienza più famosa di questo scorcio di secolo è riuscita a modificare il codice genetico

## Il grande cerchio della vita qualche volta diventa quadrato

PIETRO GRECO



Le grammatiche del vivente di Gilberto Corbellini  
Laterza  
pagine 309  
lire 35.000

pone una interpretazione forte, profonda e rigorosa della storia della biologia molecolare: come storia del progressivo consolidamento dell'autonomia della biologia e del progressivo svuotamento del programma, di ogni programma, di riduzione fiscalista della scienza del vivente. Il grande biologo, storico e filosofo della biologia, Ernst Mayr, sostiene a tempo, e con solidi argomenti, l'impossibilità di ridurre la scienza della vita a caso particolare della fisica e della chimica. Perché i sistemi

biologici, sia pure formati dalla stessa materia dei sistemi fisici e chimici, e sia pure vincolati alle leggi generali della fisica e della chimica, sono caratterizzati da una complessità così «altamente organizzata» che non ha paragoni e non ha possibilità di spiegazioni significative a livello fisico e chimico. Gilberto Corbellini ci mostra di cosa sia mai fatta e come sia stata scoperta questa «complessità altamente organizzata» che rende unici i sistemi biologici ed epistemologicamente auto-

noma la biologia. Uno dei caratteri distintivi dei sistemi biologici è la pluralità dei linguaggi coi quali, a diversi livelli, essi si esprimono. Non c'è solo il linguaggio genetico, con la sua peculiare grammatica che consente la duplicazione, la trascrizione e la traduzione del «codice della vita» inscritto nel Dna. Ma ci sono anche il linguaggio del sistema immunitario, che consente a un organismo di distinguere tra il «sé» e il «non sé»; il linguaggio del sistema morfogenetico, che consente lo svi-

luppo e la progressiva differenziazione delle cellule embrionali; il linguaggio neurologico, che alla base della formazione del cervello e della mente. Questi linguaggi hanno tutti un elevato grado di autonomia l'uno dall'altro. E tutti hanno una profonda dipendenza dall'ambiente. Non esistono «geni nudi» o «cellule nude» portatori di un'informazione biologica totale, a flusso unidirezionale. Esistono diversi linguaggi interconnessi e un incessante dialogo con l'ambiente. In questa pluralità delle grammatiche e in questa storicità dei dialoghi, oltre che nel polimorfismo delle unità biologiche dialoganti, risiede l'autonomia, irriducibile, della biologia.

La questione dell'autonomia della biologia non ha un interesse solo teorico. Anzi nella visione apparentemente astratta, che con grande chiarezza ci offre Corbellini, risiede l'antidoto per evitare un rischio concreto che la potenza della conoscenza dei meccanismi molecolari dei processi biologici potrebbe farci correre: quello di appiattirci sul «paradigma genetico della biologia». Che questo sia un rischio reale con effetti concreti sulla nostra vita quotidiana lo verifichiamo tutti i giorni, sia quando apriamo i giornali e troviamo notizie relative alla «scoperta del gene della violenza» piuttosto che del «gene dell'omosessualità». Sia quando, magari su riviste più specialistiche, qualcuno ci magnifica le promesse della medicina predittiva che si schiuderanno non appena sarà portato a termine il Progetto Genoma e la sequenza nucleotidica del Dna umano ci sarà finalmente disvelata. In realtà, se c'è una cosa che abbiamo capito in questo secolo di studi in campo biologico è che il comportamento degli esseri viventi non è univocamente determinato dal codice genetico. La pluralità dei linguaggi e la storicità dei dialoghi determinano: «la concreta impossibilità di fare predizioni deterministiche in biologia e medicina a partire da una conoscenza dei meccanismi molecolari». Se terremo bene in mente queste parole di Corbellini, saremo bene attrezzati per cogliere tutte le grandi opportunità e per evitare tutti i rischi che ci offre la nuova (e legittima) regina delle scienze: la biologia molecolare.

Narrativa ♦ Vikram Chandra

## Antico e moderno si misurano in nome dell'amore



VALERIA VIGANO

Quando un decennio fa cominciò da parte delle culture occidentali la ricerca di nuova linfa per rimpolpare una propria letteratura asfittica, si è aperta la caccia e la raccolta di romanzi di culture lontane, spaziando dai Caraibi all'India, all'Africa. L'atteggiamento verso questa narrativa era di curiosità e stupore. E probabilmente stupore e curiosità erano esattamente ciò che necessitava. I confini sono saltati velocemente, e in pochi anni, dai primi Naipaul e Rushdie, siamo arrivati a una pubblicazione capillare di autori stranieri che portano con loro istanze diverse, approcci diversi, tematiche diverse, paesaggi diversi. Insisto sul concetto di diversità perché la diversità è un valore primario e indispensabile per capire la propria identità. Nel processo ci siamo arricchiti mol-

Amore e nostalgia a Bombay  
Vikram Chandra  
Instar  
pagine 306  
lire 32.000

to, sono arrivati i romanzi magrebini, cubani, israeliani e autori di altissimo livello hanno forzato le porte di una cultura europea egocentrica che si avvolgeva su se stessa.

Oggi la fame un po' cieca di allora si è placata. E insieme all'appagamento si è sviluppata una tendenza critica maggiore verso la massa di libri che hanno quelle caratteristiche. Non accaniamo più Grossman a Yeoushua, e distinguiamo criticamente anche tra Yeoushua e Yeoushua. Intendo dire che dopo la sbornia, un po' come era accaduto ai libri delle donne negli anni settanta che arrivavano come coriandoli proprio perché c'era un arretrato da colmare, quando affrontiamo adesso un libro di una letteratura davvero straniera lo guardiamo con occhi più selettivi e facciamo dei veri distinguo. Arrivo quindi di filato al secondo libro, pubblicato in italiano, di Vikram Chandra. Dopo «Terra rossa e pioggia

scrosciante», ecco un volume di racconti in tema di romanzo. «Amore e nostalgia a Bombay», pubblicato come il precedente da Instar Libri, è la veste grafica come al solito è eccezionale, è un libro che trasporta in sé molto esotismo ma anche molto modernità. Come si usa spesso fare, anche qui i cinque racconti sono tenuti insieme da un'idea: ognuno si riferisce ai quattro precetti indu (Dharma, Sakti, Kama, Artha) e l'ultimo alla somma finale che è l'arrivo, Shanti, la pace. Chandra è narratore abilissimo nel far fluire la lingua, però in «Amore e nostalgia a Bombay» produce anche un controllo ammirevole che da, almeno per tre dei cinque racconti, un equilibrio di scrittura davvero raro. Semmai una discrepanza si manifesta negli ultimi due che sono appena più aggrovigliati. Ciò che fa Chandra è esemplificare in forma narrativa proprio gli antichi precetti, ma narrando di un'India che più at-

tuale non si potrebbe pensare. E non sceglie a caso Bombay, come teatro delle contraddizioni indiane paesate nelle relazioni personali, nel contesto sociale, nelle nuove istanze che stanno invadendo il mondo indiano. Arischia, in uno dei racconti più belli, una detective story, dove superstizioni e razionalità si confondono e confrontano.

Kama o del desiderio è in effetti il paradigma per interpretare tutto il libro. E lo scontro e l'incontro tra credo antico e credo moderno ciò che interessa Chandra. Che ci mostra come la modernità sia effettivamente importata dall'occidente e come si intersechi con credenze, valori, modi che sopravvivono immutabili nell'oggi indiano. Là, dove si crede ancora fermamente nelle apparizioni e nei fantasmi, si trovano anche camicie comprate da Benetton. Hardware e software rivestono imprese economiche di stampo familiare, le storie d'a-

more tradizionali spaziano anche nell'omosessualità, e le angosce dell'uomo moderno si infiltrano nel credo religioso. Se oltre a tutto ciò, si affiancano, trasversalmente, ampie folate di storia indiana del Novecento, abbiamo un quadro pieno di complessità. La nostalgia di cui parla Chandra è personale e impersonale. E l'amore anche, perché le vicende individuali si mischiano con un amore straordinario per una nazione. Chandra non si interroga ma mostra. E nel mostrare la grande tela che mano a mano si forma gigantesca davanti a chi legge, pone interrogativi. Cosa siamo oggi noi indiani, quale forma prenderemo, cosa sta accadendo all'India? Anche il lettore che non è mai stato a Bombay, ma se c'è stato apprezzerà ancora di più Chandra, ha davanti una visione realistica e nitida di cosa significa un nuovo millennio. Tenendo presente che per gli indu nuovo millennio non è.

